

COORDINAMENTO ADRIATICO

3 ANNO XVII
LUGLIO-SETTEMBRE 2014
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

Spedizione Abbonamento Postale
D.L.353/2003 (conv. in L. 27.2.2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB Bologna

STAMPA LO SCARABEO
via Maiocchi, 28 - Milano

DIRETTORE RESPONSABILE:
Giuseppe de Vergottini

REDAZIONE:
COORDINAMENTO ADRIATICO
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Sommario

La balcanizzazione dell'Europa dell'Est (e i suoi riflessi sulla U.E.)	2
Firmata a Roma la Convenzione MAE-UI-UPT	4
"L'Italia e la questione adriatica: 1918-1926". Glosse sulla presentazione di un libro di Marina Cattaruzza	5
Gli interrogativi del Montenegro tra Oriente e Occidente	7
A Parenzo il restauro di Palazzo Sincich	8
La guerra civile russa e i "battaglioni neri" giuliano-dalmati	10
Emozioni e commozione a Redipuglia per il concerto dell'amicizia libri • R. PUPO (a cura di), <i>La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande guerra</i> • G. BARONI-C. BENUSSI (a cura di), <i>L'esodo giuliano-dalmata nella letteratura</i> • M. MASTROSANTI, <i>Il dalmatico. L'antica lingua nei vocaboli dialettali</i> • M. RADACICH, <i>Sotto le bombe</i> • L. GORGOLINI, <i>I dannati dell'Asinara. L'odissea dei prigionieri austro-ungarici nella Prima Guerra mondiale</i> • G. GABRIO, <i>Trentacinque ragazzi di Abbazia</i>	11
	12

La balcanizzazione dell'Europa dell'Est (e i suoi riflessi sulla U.E.)

Alla voce “balcanizzazione” si legge nell’Enciclopedia Italiana: “perturbazione dell’ordine interno di un paese con conseguente indebolimento politico o smembramento artificioso in più stati”.

Non viene in mente niente di quanto sta accadendo in Europa in questo 2014?

E’ solo nell’Ottocento che il sistema montuoso, di circa seicento chilometri, che attraversa la Bulgaria moderna da ovest a est, è venuto in auge per definire una vasta regione geopolitica dell’Europa meridionale, la più orientale delle tre penisole mediterranee. Già la delimitazione si presenta incerta. Dovrebbe comprendere la parte della penisola sud-europea dal delta del Danubio alla sua confluenza con la Sava e poi dalla confluenza della Sava stessa con il fiume Kulpa fino alle sue sorgenti nella catena dinarica. Sotto questo profilo fisico avrebbero quindi ragione sloveni e croati nel volersi escludere dall’appartenenza ai Balcani, preferendo definirsi “mittel-europei”. E questo dal 1991 ad oggi, con crescente convinzione e sdegnoso rifiuto di essere ritenuti “balcanici”.

Ci stanno dentro in pieno, senza possibilità di scampo, la Bosnia Erzegovina, la Serbia, la Bulgaria, il Montenegro, la Macedonia slava, l’Albania e (ahimè per l’orgoglio ellenico) anche la Grecia, dalla sua Macedonia al Peloponneso. Proiettando le sorgenti della Kulpa al di qua del crinale dinarico, anche la Dalmazia meridionale ne farebbe parte. Ma guai dirlo ai dalmati di Ragusa e di Cattaro, che ne resterebbero offesi!

La parola “balcanizzazione” ha assunto infatti un significato negativo,

se non spregiativo. Questa negatività indicherebbe in termini politici la complessità inestricabile degli insediamenti etnici, delle stratificazioni linguistiche, delle fedi religiose. I minareti dell’Islam, dai cui terrazzini i muezzin invitano i fedeli alla preghiera (sia pure con CD o dischi registrati), si incontrano già sulla sponda meridionale della Sava al confine croato-bosniaco ed arrivano fino a quelli, abbandonati e diruti, della Tessaglia e della Morea. E ce ne sono anche in territorio ungherese e rumeno, ultime impronte settentrionali della dominazione ottomana.

E infatti tra le nazioni coinvolte nel termine “Balcani” c’è anche la Romania, per la sua condivisione con le sorelle slave meridionali delle vicende che nella seconda metà del XIX secolo le condussero all’indipendenza.

Da questa complessità antropologica sono derivati infatti conflitti interni ed esterni, per la contesa di territori di confine, “Krajne” appunto nelle lingue slave, da quella dalmata di Knin/Tenin all’Ucraina di Kiev, ex-zarista e sovietica. Ne sono discesi agglomerazioni più o meno artificiali e più o meno artificiali smembramenti. Come distinguere l’artificialità delle une e degli altri?

Nella Conferenza di Corfù, ad esempio, del luglio 1917, sloveni, croati e serbi ritennero che creare un regno degli Slavi del Sud non fosse artificioso. Anzi volevano fin da allora che i suoi confini arrivassero a ovest oltre l’Isonzo e a sud raggiungessero l’Egeo a Salonico, sfuggita di mano ai serbi nell’ottobre 1912, quando San Demetrio apparve nelle nebbie della notte alla cavalleria greca, indicando con la

sua lancia il cammino tra le paludi per liberare Tessalonica. E persero la “corsa” sia serbi che bulgari per poche miglia e poche ore di differenza. Come neozelandesi e jugoslavi a Trieste tra l’aprile e il maggio 1945!

Oggi la ricerca storica ci rivela che il nodo del contrasto fra Tito e Stalin, più che ideologico, era l’ambizione del maresciallo di creare un grande stato degli Slavi del Sud, al di là dei confini della Jugoslavia del 1920. Un impero sud-comunista che comprendesse, oltre a parte del Friuli e della Carinzia a ovest tutta la Macedonia fino all’Egeo, l’Albania e la Bulgaria intera. Per questo favori e foraggiò l’insurrezione delle formazioni partigiane comuniste del Comandante Markos nella Grecia del Nord, dal Pindo al Vardar. Tre anni durò quella feroce guerra civile, dal ‘46 al ‘47.

Tito interpretava a modo suo gli accordi siglati dai Tre Grandi a Teheran e a Yalta. Pezzi di Italia e di Grecia potevano essere staccati dagli stati di appartenenza, senza con ciò intaccare la sostanza degli impegni presi nella spartizione dell’Europa in zone di influenza. Questo disegno spiega tutto il comportamento di Tito, dalla violazione dell’accordo di Bolsena con il generale inglese Alexander, circa la liberazione delle province giuliane, all’invio nel Nord-Italia e a Roma di migliaia di attivisti jugoslavi – come rivelano le fonti vaticane – che avrebbero dovuto aiutare con armi e “consiglieri” militari un’insurrezione comunista dando via libera all’organizzazione militare clandestina di Pietro Secchia.

Ma a capo del PCI c’era Palmiro Togliatti, fedelissimo a Stalin e al PCUS, che rifiutò questo disegno li-

mitandosi – bontà sua – a concedere alla Jugoslavia la Venezia Giulia, avamposto di una eventuale avanzata delle armate sovietiche verso occidente. Ma già con la “svolta di Salerno” il pensiero di Togliatti respingeva queste prospettive rivoluzionarie (la c.d. “Resistenza tradita”). Il Pci doveva lavorare di propaganda all’interno del blocco occidentale, accettandone il modello democratico.

Acqua passata si dirà, sia sotto i ponti della Sava che del Dnepr...La realtà si è presa invece le sue rivincite.

Croati e sloveni, ma anche slavomacedoni e montenegrini, hanno considerato artificiosa la creatura politica fondata dai loro dirigenti del 1917-1920, tra i quali il raguseo Supilo e lo spalatino Trumbić. Eppure intorno al 1870 Strossmayer aveva coltivato anche lui il miraggio di un grande stato slavo-meridionale dall’Adriatico al Mar Nero e all’Egeo, quando commissionò al pittore zarino (e italiano) Francesco Salghetti-Drioli un quadro che rappresentasse i tre mitici re del Medio Evo croato, serbo e bulgaro che offrivano come i Magi le loro corone a una bella donna, la futura Jugoslavia. Alla richiesta di un consiglio del pittore all’amico Tommaso, a Firenze, questi rispose con la consueta ironia diffidandolo dall’andar dietro alle fole di quel “vescovo croato”. La tela comunque fu completata, insieme a tante opere più “italiane” dell’artista dalmata (Cristoforo Colombo in catene, La fanciulla di Gavinana che piange sulla caduta della Repubblica Fiorentina, ecc.)

Come si vede questi assembramenti e smembramenti sono la caratteri-

stica della “balcanizzazione”. Dopo la fine della Guerra Fredda si smembrarono pacificamente la Cecoslovacchia e l’Unione Sovietica verso oriente e occidente. Più cruentemente si divisero serbi, croati e bosniaci nelle “guerre patriottiche” del 1990-91, quando si accorsero di non star bene insieme, fino al piccolo Kosovo nel 1998, la cui indipendenza è riconosciuta solo a metà.

Ma si deve anche affrontare in questi mesi minacciosi un’eventuale spartizione dello Stato ucraino. Un popolo vero, quello ucraino, cui la storia ha dato sempre confini incerti. Centinaia di verste in più o in meno a est come a ovest. E quindi ucraini, polacchi, ruteni, russi, tatarsi, cosacchi, messi tutti insieme in un’unica struttura sociale; cattolici, ortodossi ed uniati invitati o costretti a convivere nelle stesse città; una volta fatti fuori da Hitler e da Stalin i ghetti degli ebrei e le imprese finanziarie delle loro raffinate élite cosmopolite, oltre alle colonie di mercanti e di armatori greci, espulse durante la guerra civile russa.

Un crogiuolo di popoli che non si sono amalgamati affatto e oggi reclamano il diritto all’autodeterminazione fino all’indipendenza politica. I filo-russi delle pianure orientali dell’Ucraina, Crimea compresa – donata a Kiev da Kruscev con sottile e previdente astuzia – possono avere tutte le loro ragioni per non assecondare l’ansia europeista della maggioranza del popolo ucraino. Loro russi sono e vogliono tornare nel grembo dalla Grande Madre Russia, guidata oggi da un uomo “di polso” come Vladimir Putin. Un’educazione da KGB con

vocazioni mistiche da Terza Roma.

Come potranno i confusi leader dell’Europa occidentale orientarsi di fronte ad un quadro etnico, politico, economico da loro così lontano?

Il guaio è che il “mal balcanico” non si ferma più al Quarnaro o al Danubio, ma sta toccando gli Stati più solidi dell’Europa occidentale, cementati da secoli di gloria e di potenza imperiale. Scozia e Catalogna reclamano la loro “diversità”. Motivi economici soprattutto, ma alimentati emotivamente da tradizioni etniche e linguistiche. Perché lasciare che la loro capacità produttiva o le loro risorse vengano gestite da Madrid e da Londra? Meglio far da sé, negando di essere mai stati spagnoli e britannici.

L’idea di un’Europa unita avanza a fatica alle frontiere orientali, rischiando di lasciare soli baltici e polacchi, a difendere la loro storia, mentre a occidente nazioni antiche si frantumano o rischiano lo smembramento.

Ci deve essere qualcosa che manca nello spirito europeo, qualcosa di importante che si è trascurato e oggi si ripresenta con tutta la sua drammaticità e difficoltà di soluzione. Lo *spread* non basta a tenere insieme la UE. Proprio la Grecia, schiacciata dalla “Troika” occidentale, a un’altra troika guarda, con una parte della sua opinione pubblica, richiamata dalle sirene della Grande Russia Ortodossa, erede di Costantinopoli.

E’ come se i valori di un passato culturale e spirituale sottovalutato ci presentassero il conto, non in euro o in dollari, ma in una moneta che non ha corso nelle Borse di Londra e di New York.

Spiro Vitali

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi desidera contribuire al suo finanziamento può utilizzare uno dei seguenti c/c:

c/c bancario IBAN

IT 65 J 033 5901 6001 00000100524

c/c postale IBAN

IT 63 M 07601 02400 000028853406

Il bollettino viene pubblicato anche sul sito dell’associazione www.coordinamentoadriatico.it

Firmata a Roma la Convenzione MAE-UI-UPT

È stata siglata il 5 giugno a Roma, presso il Ministero degli Affari esteri, l'importante Convenzione MAE-UI-UPT per il 2014 allo scopo di impegnare le risorse per il corrente anno in favore della Comunità Nazionale Italiana in Croazia e Slovenia, in attuazione della Legge 73/01 e dei successivi rifinanziamenti. Per l'Unione Italiana, la Convenzione è stata firmata dal presidente della Giunta esecutiva, anche a nome del presidente, On. Furio Radin, trattenuto a Zagabria da impegni parlamentari. Per l'Università Popolare di Trieste, ha firmato il suo presidente, Dr. Fabrizio Somma, mentre per il MAE il Direttore generale della Direzione per l'Unione Europea, Amb. Luigi Mattiolo.

Alla firma era presente anche il Min. Plen. Francesco Saverio De Luigi, presidente del Comitato di Coordinamento per la minoranza italiana in Croazia e Slovenia. È stata sottolineata la necessità di proseguire sulla strada di una programmazione che possa incrementare la riconoscibilità dell'attività che la Comunità Nazionale Italiana realizza per una sempre più efficace affermazione

della lingua e della cultura italiana.

Si tratta di un passo culturale rilevante per ricucire senza più reticenze il rapporto fra l'Italia e le due vicine adriatiche, ma anche e forse in primo luogo per riallacciare i legami fra esuli e rimasti, lungo le due sponde dell'Adriatico nel segno del comune approdo europeo e di una identità che i drammi del Novecento non sono valsi a cancellare. Fabrizio Somma, ha assicurato il massimo impegno dell'Università Popolare di Trieste in favore della CNI, in piena sinergia con l'Unione Italiana. Ha ricordato inoltre l'importante anniversario che ricorre quest'anno, ossia il cinquantesimo della collaborazione UIIF/UI-UPT. Maurizio Tremul, per parte propria ha ribadito che l'Unione Italiana continuerà sulla strada del rinnovamento nella tradizione, intrapresa in questo mandato e che ha consentito il raggiungimento di straordinari risultati. Lo stesso Tremul ha auspicato infine che la Comunità Nazionale Italiana possa essere presente all'EXPO di Milano 2015, un altro segno della comunanza europea sulla scia della affratellante realtà adriatica.

Stefano Maturi

Tre appuntamenti per l'estate adriatica

Commozione, emozione e condivisione. Queste le costanti delle giornate dedicate nel corso dell'estate a eventi diversi ma non meno importanti: tutti legati dal comune denominatore costituito dalle vicende dell'Adriatico orientale e settentrionale. Il 18 giugno si sono infatti aperte le celebrazioni del patrono capodistriano – San Nazario – presso la bella cittadina adriatica. Un'occasione di confronto nel segno dell'Europa unita, ma soprattutto una opportunità per socializzare, ritrovando quella che ormai è una piacevole consuetudine locale (ma non solo): tra gastronomia, approfondimento culturale e religioso, svago e divertimento.

Martedì 10 agosto ha visto invece svolgersi a Trieste la cerimonia dedicata al novantaquattresimo anniversario del martirio di Nazario Sauro, processato da una corte marziale austriaca per alto tradimento ed eroe dell'irredentismo giuliano.

Presenti i gonfaloni dell'ANVGD provinciale e con essi in primo piano quelli delle massime autorità civili. La deposizione della corona di fiori ha preceduto il picchetto d'onore della Marina militare davanti al monumento all'eroe. La presenza in porto, con l'occasione, di un veliero-scuola della stessa Marina militare ha ulteriormente avvalorato la solennità di una circostanza come sempre molto partecipata. Il 18 agosto a Trieste è stata infine ricordata anche la Strage di Vergarolla, che nel 1946 causò la morte di sessantacinque civili (molti di essi donne e bambini), accelerando – tra ambiguità e contrasti – l'esodo da Pola e dall'Istria. Anche questa circostanza ha costituito nei fatti, grazie al numeroso concorso dei presenti in via ufficiale e personale, sia un tributo alla memoria degli scomparsi, quanto un monito alle nazioni d'Europa nel loro cammino comune a non più riproporre le deformazioni e gli effetti dell'ideologia sull'uomo e sulla donna.

Enzo Alderani

■ “L’Italia e la questione adriatica: 1918-1926” ■

Glosse sulla presentazione di un libro di Marina Cattaruzza

Per le edizioni de “Il Mulino” è uscito in questi mesi un saggio del consueto spessore di Marina Cattaruzza, docente triestina di storia contemporanea all’Università di Berna. L’opera, ampiamente documentata, ha per titolo “L’Italia e la questione adriatica: 1918-1926”. A Roma il libro, pubblicato nella collana “Dibattiti parlamentari” curata dall’Archivio Storico del Senato, è stato presentato il 9 luglio a Palazzo Giustiniani, sede di incontri e convegni del Senato della Repubblica.

A moderare l’incontro era Ugo Berti Arnoaldi, con gli interventi degli storici Piero Craveri, Emilio Gentile e Giovanni Sabbatucci, nomi prestigiosi della storiografia italiana.

Nel libro – come si legge in una nota sul numero di luglio del periodico “Difesa Adriatica” diretto da Patrizia Hansen – *“Marina Cattaruzza ricostruisce la politica estera italiana rispetto all’assetto del confine orientale e il ruolo che tale questione ebbe nella crisi postbellica delle istituzioni liberali. La studiosa svolge un’analisi circostanziata dei dibattiti parlamentari relativi a tre fondamentali nodi della storia italiana del primo dopoguerra: il rientro da Parigi della delegazione italiana alla conferenza della pace come reazione di protesta al “manifesto” di Woodrow Wilson, nettamente contrario alle aspirazioni italiane sull’Adriatico orientale; la marcia su Fiume di Gabriele D’Annunzio e dei suoi legionari e l’atteggiamento delle élites politiche italiane rispetto all’“impresa fiumana”; le trattative di pace, prima nell’ambito del “Consiglio dei Quattro” e poi, direttamente, tra Italia e Jugoslavia, e la stipula del Trattato di Rapallo.”*

“Nell’ultimo capitolo è trattata la politica estera nei primi anni del regime fascista, in cui si ebbe un temporaneo avvicinamento tra Italia e Jugoslavia, in una linea di sostanziale continuità con la politica impostata dal Governo Giolitti-Sforza. I dibattiti parlamentari sono collegati costantemente nel più ampio panorama europeo, caratterizzato dalla fissazione di nuovi assetti confinari e dall’affermarsi di nuove realtà istituzionali sui territori degli imperi plurinazionali, dissoltisi nel corso del conflitto mondiale.”

La sala era affollata da un pubblico numeroso ed attento, soprattutto di dirigenti e soci delle associazioni di esuli giuliano-dalmati, che ha mostrato nel corso della presentazione chiari segni di educata insoddisfazione.

Come accade spesso in simili occasioni gli interventi avevano una loro autonomia rispetto all’opera presentata, riflettendo più giudizi dei presentatori stessi che commenti puntuali al contenuto dell’opera.

Ne è derivato un risultato paradossale: mentre il libro della Cattaruzza intendeva sottolineare e documentare l’impor-

tanza che la “questione adriatica” aveva assunto in quegli anni nella vita politica italiana, come una “spina nel fianco” della posizione internazionale del nostro Paese, buona parte degli interventi finivano per sminuire il rilievo della problematica affrontata dalla studiosa triestina, rivelando una volta ancora il perdurante pregiudizio della storiografia italiana sul tema dibattuto, considerato, in fin dei conti, del tutto marginale per lo sviluppo della storia nazionale.

Un pregiudizio che l’autrice, aperta ad una visione più ampia del contesto europeo, consona all’istituzione universitaria in cui lavora, intendeva superare.

Sintomatica la valutazione emersa nell’incontro dell’eccesso di importanza che alla questione adriatica viene attribuita. Alla fin fine - è stato detto con divertente ironia - si tratta di problemi periferici riguardanti il “Laghetto adriatico”, un’irrilevante insenatura del Mediterraneo a confronto come le ben più importanti questioni che l’Italia avrebbe dovuto affrontare a livello mondiale.

Eppure, alla luce delle vicende storiche di lungo periodo, a questo “laghetto” avevano dato una certa importanza Stati ben più strutturati e ambiziosi dell’Italia unificata (parzialmente) nel 1861.

Sia per la Repubblica Romana dell’età classica, che per l’impero che ne derivò, quel *Mare Superum* fu ritenuto essenziale alla sicurezza dello Stato romano e alla sua espansione in Europa e nel Mediterraneo. Tanto che la conquista della sua sponda orientale avvenne in contemporanea con l’acquisizione dell’Italia settentrionale, la Gallia Cisalpina. Notevoli energie furono spiegate nelle guerre contro gli Istri e i Dalmati per dare sicurezza alle colonie e ai municipi di diritto italico che lungo quelle coste si erano insediati. Aquileia e Salona divennero, nella piena maturità dell’impero, fra le città più prospere del Mediterraneo, come terminali indispensabili ai rapporti commerciali con l’Europa centrale e balcanica e alle strategie di difesa militare del “Limes” danubiano.

Un’altra entità statale di tutto rispetto che a questo “laghetto” diede la dovuta importanza fu l’Impero Bizantino, che per sette secoli volle controllare le coste adriatiche, dall’Esarcato di Ravenna alle Puglie, non rinunciando mai ai compromessi diplomatici con Venezia e alla sovranità politica sulle città dalmate e istriane. Da questo “laghetto” Ravenna fu per quasi due secoli il centro di riferimento di Bisanzio nell’Europa occidentale.

La Repubblica Veneta poi, fin dalle due origini, fu sulle rive dell’Alto Adriatico e sulla sua costa orientale che pose le fondamenta e il segreto stesso della sua potenza marittima: politica, economica e militare. Durò otto secoli l’egemonia veneziana su quel mare, prima alleata e poi

rivale di Bisanzio, tanto da far chiamare quella lunga insenatura *Golfo di Venezia*, nelle mappe di tutti i paesi, dalla Turchia alla Cina. Si dovrebbe augurare allo Stato italiano del 1861 una vita altrettanto lunga e una prosperità economica, una gloria militare e un prestigio internazionale altrettanto rispettabili.

A quel “laghetto” diedero la sua importanza dinastie audaci e avventurose, come quelle normanna, sveva e angioina, che fecero delle città pugliesi le basi di partenza per una politica di espansione verso il Levante mediterraneo.

Del valore strategico di Trieste e di Fiume si rese conto in età moderna – quindi dopo le grandi scoperte geografiche oltre-oceano – l’Impero asburgico, difendendo i suoi sbocchi sull’Adriatico e dando impulso ai traffici e alla sua presenza politica nel Mediterraneo. L’imperatrice Maria Teresa non considerava quel mare un golfo senza importanza. E nemmeno Napoleone, nella sua megalomania rivoluzionaria, volle mai rinunciare al controllo dell’Adriatico, difendendolo per anni dal Blocco inglese. Tanto rilievo diede a sua volta a quell’insignificante mare la *Royal Navy* da affrontare a Lissa due battaglie navali vittoriose contro le flotte franco-italiane.

Così quel mare che imperatori e dogi avevano ritenuto importante ed utile per acquistare potenza e prestigio diventava insignificante e marginale per il Regno d’Italia, proiettato verso ben altre mete nel *Mare Nostrum* e nei grandi oceani, come poi si vide alla prova dei fatti.

Il fallimento stesso del colonialismo italiano dimostra

come l’Italia unita non abbia saputo gestire né laghetti, né mari, né oceani, malgrado i sacrifici richiesti nelle sue guerre a milioni di italiani. E nemmeno se stessa, come l’autrice ha cercato di mostrare nel suo saggio collegando le crisi interne dello Stato unitario alla mancanza di un approccio coerente ai problemi del suo confine orientale. Ma questo persistente pregiudizio verso il golfo adriatico porta con sé una sottovalutazione costante del rilievo geopolitico e culturale dell’Europa centrale e orientale, verso le quali l’attenzione dello Stato italiano, nelle varie stagioni e sotto i vari regimi di questi centocinquanta anni, non riuscì mai a concepire e coltivare un disegno strategico di ampio respiro, fondato su una conoscenza approfondita e oggettiva di quella complessa realtà che sono i Balcani e l’Europa centrale, dove pure all’Italia si guarda con simpatia e un rispetto che abbiamo sempre trascurato. Lo Stato italiano si è lasciato trascinare in guerriglie sanguinose, in ottuse discriminazioni etniche, senza risultato alcuno, disperdendo proprio quel patrimonio di prestigio culturale che il passato degli Stati preunitari ci aveva trasmesso e dimostrandosi in definitiva incapace di difendere la stessa popolazione italiana negli insediamenti storici dell’Adriatico orientale.

La questione adriatica studiata da Marina Cattaruzza poteva non essere soltanto “una spina nel fianco”, se fosse stata gestita con una visione più ampia e lungimirante. Se l’Italia, con le sue risorse e la sua posizione geografica, continua ad essere marginale forse è proprio perché considera marginali questioni che non lo sono.

Lucio Toth

notizie • notizie • notizie • notizie • notizie • notizie • notizie

Spending review. Vietato nascere a Gorizia

Tra qualche settimana a Gorizia e provincia non nasceranno più bambini: le future mamme saranno costrette a partorire altrove. La giunta regionale del Friuli Venezia Giulia, guidata da Debora Serracchiani, ha infatti deciso di chiudere il punto nascita dell’ospedale del capoluogo isontino. Una decisione che ha scatenato le proteste di numerose donne (e non solo), costitutesi nel comitato “Voglio nascere a Gorizia”. Tuttavia, secondo la Giunta regionale, non si poteva fare altrimenti, visto «il crollo del numero dei parti in quest’ultimo anno». Ma niente paura perché, come assicura la governatrice friulana, verrà subito sottoscritta «una convenzione per l’assistenza completa di mamme in attesa e neo mamme con il vicino ospedale di Sempeter». «Serracchiani compie un capolavoro», polemizza il capogruppo di Forza Italia in Consiglio regionale Riccardo Riccardi»: una convenzione per far nascere i nostri figli in Slovenia.

G. Pagl.

Non solo il meteo, anche il MIUR cancella la Venezia Giulia

Quanti seminari per docenti ha organizzato negli ultimi anni il MIUR, in positiva collaborazione con le associazioni degli esuli giuliano-dalmati e con notevole successo, sulle tematiche del Confine orientale italiano?

Evidentemente però nel solenne palazzo umbertino di Viale Trastevere, come in tutti i ministeri romani, la destra non sa quello che fa la sinistra. Non in senso politico, ma letterale, cioè come comunicazione tra un piano e l’altro. E questo nel secolo della comunicazione!

Cos’è successo infatti? Che nelle mappe e nei documenti del MIUR, diretti a reintrodurre l’insegnamento della GEOGRAFIA, la Regione speciale italiana, sancita nella Costituzione della Repubblica, dal nome “Friuli Venezia Giulia”, non esiste più. Al suo posto c’è solo: “Friuli” (ved. Il Piccolo del 22 luglio scorso). La “Venezia Giulia” è scomparsa! Lapsus freudiano, in concomitanza con le celebrazioni della Grande Guerra, nelle quali la Venezia Giulia non si deve più nominare (ved. Mostra al Vittoriano)? O semplice ignoranza o trascuratezza?

Non si sa. Resta il fatto che un ministero della Repubblica, preposto alla cultura e all’istruzione, ignora la geografia (di cui reintroduce l’insegnamento), la storia, la stessa Costituzione!

Sarebbe interessante sapere che cosa ne pensano nel Palazzo della Regione, a Trieste, divenuta ormai, per prassi meteorologica, “capoluogo friulano”.

Lucio Toth

Gli interrogativi del Montenegro tra Oriente e Occidente

La crisi ucraina ha aperto nuovi scenari per l'Europa. Il braccio di ferro tra Putin e Poroshenko ha incrinato equilibri consolidati e modificato i sistemi tradizionali di alleanze, a Est come a Ovest: molti dei Paesi dell'area balcanica hanno dovuto ripensare gli orientamenti della loro politica estera e affermare in maniera chiara la loro posizione rispetto al comportamento moscovita e alla volontà inclusiva dell'Unione Europea. Cosciente di queste nuove sfide, il Montenegro, indipendente da giugno 2006, ha cercato non soltanto di conciliare la tradizionale amicizia con i russi alla volontà di integrare rapidamente l'alleanza atlantica e l'Unione Europea, ma si è ugualmente sforzato di oltrepassare i confini europei, rivolgendosi ai paesi mediorientali e all'Oriente. Questa piccola repubblica, la cui economia si basa sul turismo e sull'esportazione di metallo raffinato, è oggi uno dei Paesi più competitivi tra i candidati all'Unione Europea, per la quale ha presentato domanda d'ammissione nel dicembre 2008.

Il Montenegro distanzia la maggior parte dei candidati all'adesione e gran parte dei Paesi dell'Europa Centrale e dell'Est per quanto riguarda competitività e la facilità di fare business, come sottolinea il secondo report biennale del Forum economico mondiale: l'habitat economico montenegrino è definito «stimolante» per l'imprenditoria e significativamente più sviluppato rispetto a quello degli altri paesi della regione. Milo Đukanović mira a potenziare questo ruolo di primo piano giocato dalla piccola repubblica nella regione balcanica proprio attraverso l'adesione al progetto europeo: il presidente montenegrino immagina un'Unione bidimensionale, fortemente impegnata nello sviluppo e nella ripresa dei Balcani occidentali, un'Unione capace di irrigare il terreno economico di realtà politicamente ed economicamente più deboli, permettendo il raggiungimento della salute economica, del pieno impiego e l'ap-

plicazione degli standard democratici occidentali.

Malgrado l'entusiasmo di Đukanović, il processo d'integrazione europea incontra un ostacolo insormontabile nell'ormai consolidata opposizione di Mosca. Negli ultimi dieci anni la Russia ha investito più di due miliardi di euro in Montenegro, settemila cittadini russi risiedono oggi nel Paese e buona parte delle proprietà immobiliari montenegrine sono in mani russe. Mosca può difficilmente mettere a tacere il suo biasimo verso la politica estera di Podgorica, biasimo inaspritosi in seguito alla decisione di Đukanović di appoggiare le sanzioni votate dai vicini occidentali all'occasione della crisi ucraina. Quello che i media russi hanno definito «il colpo di tosse della zanzara», una zanzara vicina ai moscoviti dall'epoca di Pietro il Grande, tradisce la volontà di Podgorica di conservarsi a ogni costo il favore dei membri UE anche di fronte a un'opinione pubblica almeno in parte ostile: le minoranze serbe e i partiti pro-serbi presenti nel Paese sostengono attivamente Putin e hanno espresso apertamente il loro dissenso, protestando davanti all'ambasciata ucraina di Podgorica. Benché il ministro degli esteri montenegrino abbia definito, non senza una certa ipocrisia, i provvedimenti «non anti-russi, ma pro-europei», la risposta del gigante orientale non si è fatta attendere: il Paese ha messo al bando per un anno i prodotti agricoli montenegrini e già alcuni quotidiani parlano di confisca della proprietà della fabbrica di alluminio di Podgorica all'uomo d'affari Oleg Deripaska e delle acciaierie di Niksic, proprietà di una società russa.

Dal canto suo, l'alleanza atlantica sembra guardare con favore alla candidatura di Podgorica: se un certo numero di cambiamenti devono essere messi in atto nella lotta alla corruzione e al crimine organizzato, nella modernizzazione delle forze armate e dell'impianto giuridico del Paese, alcuni membri, la Croazia

in primis, pensano che il Montenegro, rispetto alla Macedonia, alla Bosnia e alla Georgia, sia ormai pronto per integrare l'Alleanza Atlantica. Il segretario generale della NATO ha apertamente ringraziato Podgorica per la sua partecipazione alle operazioni in Afghanistan e per il ruolo positivo esercitato nei Balcani occidentali. Malgrado le divisioni presenti nell'opinione pubblica montenegrina – i favorevoli all'Alleanza atlantica sono in crescita, ma ancora sotto il 50% – la NATO, in cerca di una risposta decisa al crescente attivismo della Russia nei Balcani, potrebbe chiudere un occhio sui problemi irrisolti di Podgorica e spalancare le sue porte al Paese che si era guadagnato il soprannome di «colonia russa sul Mediterraneo».

Lo slancio di Podgorica sembra inarrestabile: è attualmente in corso la procedura di accettazione in seno alla Lega Araba con lo status di paese ospite. Unico paese dei Balcani a farne parte, il Montenegro potrebbe beneficiare enormemente della capacità d'investimento dei Paesi mediorientali e potenziare le sue chance di concludere degli accordi bilaterali. Il sindaco della città di Cetinje, Aleksandar Bogdanovic, rappresentante di Podgorica all'interno del Forum cinese per gli Investimenti a Praga, ha firmato venerdì 29 agosto la lettera congiunta di intenti sulla cooperazione, con la quale è prevista la creazione dell'associazione cinese e dei Paesi dell'Europa centrale e orientale. Impegnata in politica estera, Podgorica non trascura pertanto gli affari interni. Il ministro delle Finanze sta attualmente valutando l'introduzione di un pacchetto di misure miranti a sostenere i segmenti più poveri e vulnerabili della popolazione, incluso un deprezzamento dei debiti, su modello della Macedonia. Strategie estere multipolari e riforme economiche potranno un giorno sostituire antichi rapporti di dipendenza e comportamenti economici ancora impregnati di statalismo?

Alessandra Danelli

A Parenzo il restauro di Palazzo Sincich

Legislazione, arte, architettura e “personalità”, un connubio di risorse per non perdere l'identità veneta dell'Istria

Non c'è bisogno di spendere parole per sottolineare l'intima connessione fra Venezia e il territorio istriano. La venezianità è fortemente radicata nelle diverse “espressioni” del dominio veneto, che per secoli ha contribuito alla formazione del tessuto sociale, culturale ed economico del territorio. Nonostante che l'esito del conflitto mondiale abbia tentato di cancellarne la storia, l'essenza della stessa riaffiora e permane nei documenti, nel bilinguismo e nello stile veneziano (a volte carico di patina storica e a volte celato da interventi poco rispettosi del passato) proprio degli edifici appartenenti alle famiglie illustri, che hanno contribuito per secoli alla formazione dell'identità veneta dell'Istria. Sono molteplici gli esempi di insediamenti dove facilmente si può leggere la mano veneziana con cui sono stati disegnati, nel rispetto delle preesistenze romane e medioevali. Risulta a mio avviso molto interessante ed affascinante poter cogliere ancora oggi a distanza di secoli, nonostante lo stato di degrado, di abbandono e in alcuni casi di interventi ignari del valore culturale, l'immagine della potenza e della resistenza verso tutto ciò che è avverso ad una storia tutta italiana. La tutela di questo patrimonio architettonico ed artistico si rivela quindi come valore prezioso rientrante tra gli obiettivi dell'“educazione culturale” volta a dare continuità all'identità veneta dell'Istria, rispettando il passato e tramandando un “valore di appartenenza” alle prossime generazioni.

E' su queste premesse che Coordinamento Adriatico ha deciso nel dicembre del 2012 di partecipare al bando di finanziamento per interventi di recupero e valorizzazione del patrimonio culturale d'origine veneta nell'Istria (legge regionale n. 15 /1994), proponendo il progetto di restauro conservativo di Palazzo Sincich a Parenzo. L'intervento pone come principale obiettivo la conservazione di un edificio d'origine veneta, che grazie alla funzione pubblica a cui è stato destinato, in quanto sede attuale del locale museo storico, è giunto sino ad oggi integro nella sua spazialità e negli elementi decorativi appartenenti allo stile architettonico della Serenissima Repubblica.

Il Palazzo costruito tra la fine del 1600 e l'inizio del 1700, come documentato da numerosi atti presenti nell'Archivio Nazionale di Pisino, fu costruito dalla famiglia Sincich originaria della Dalmazia, poi residente a Visignano e quindi divenuta potente dalla seconda metà del 17° secolo, quando Juan Sincich fu membro del Consiglio di Parenzo.

Il palazzo, che ospita il Museo del Territorio Parentino contenente reperti archeologici rinvenuti in questi territori, simbolo dell'espansione della civiltà romana, attualmente è chiuso per la necessità di un restauro complessivo. Il restauro prevede quattro stralci esecutivi: interventi di consolidamento fondazioni e muraure piano terra; consolidamenti murature e solaio piano primo; consolidamenti murature e solaio piano secondo; consolidamenti murature e copertura piano sottotetto.

L'esito positivo del finanziamento per il primo stralcio dei lavori è stato comunicato a Coordinamento Adriatico nel dicembre 2013 dando seguito a numerosi incontri tra l'associazione e gli enti locali. La Regione Veneto ha stanziato una somma pari a 50.000,00 euro e il Comune di Parenzo ha messo a disposizione nel bilancio 2014/2015 una somma pari a 40.000,00 euro. Il lavoro d'équipe, tra l'Associazione, il Museo, il Comune, la competente Soprintendenza e la Comunità degli Italiani, ha contribuito allo scambio culturale e al dialogo costruttivo tra persone con formazioni e punti di vista diversi ma accomunati dal medesimo obiettivo: salvaguardare una testimonianza storica e culturale così importante per la città di Parenzo. I diversi incontri tenuti a Parenzo nella sede del Museo hanno coinvolto diverse professionalità, affrontando le molteplici problematiche del restauro di un edificio di tale importanza, sino a toccare il tema ancor più complesso della valorizzazione futura del palazzo, attraverso un nuovo allestimento che racconti e trasmetta alle generazioni future la continuità e la discontinuità della storia del territorio parentino.

L'iter burocratico si dovrebbe concludere nel mese di settembre 2014 con il parere della soprintendenza sull'intervento di restauro e il nulla osta da parte del comune di Parenzo per poter procedere con l'esecuzione dei lavori del primo stralcio. L'associazione ha già presentato la candidatura del secondo stralcio al bando regionale del 2013/2014 per proseguire il restauro e sta predisponendo la documentazione necessaria per candidarsi anche al bando 2014/2015 per il terzo stralcio.

Vista la condivisione d'intenti manifestata durante il percorso fatto sino ad ora, si è voluto consolidare ulteriormente il rapporto di collaborazione tra le due sponde dell'Adriatico in modo ufficiale con un atto d'impegno tra Coordinamento Adriatico rappresentato dal Professor Giuseppe de Vergottini, il Comune di Parenzo rappresentato dal Sindaco Edi Stifanic, e il Museo di Parenzo rappresentato dalla direttrice Dot-

toressa Elena Uljancic-Vekic. L'atto è stato sottoscritto dalle parti il giorno 6 agosto 2014 nella Sala Consiliare del Comune, a seguito della presentazione di Coordinamento Adriatico e del progetto del Museo, tenutasi in lingua italiana dinnanzi alla Comunità degli Italiani di Parenzo e di Torre, alla rappresentante della Soprintendenza di Pola, ai rappresentanti del Comune e di tutte le professionalità che hanno partecipato e contribuito all'iniziativa. L'atto vuole essere un punto di partenza per una collaborazione più ampia, che prevede non solo il restauro ma anche la valorizzazione del monumento e del significato storico che esso ha il compito di tramandare. L'intento di questa nuova collaborazione è quello di poter partecipare attraverso un'équipe mista di professionalità italiane e croate, diretta dal capofila Coordinamento Adriatico, a bandi di cooperazione europea per fini culturali, legati non solo al Museo.

Osservando l'iniziativa con criticità oggettiva, (con occhi che non hanno vissuto direttamente il dramma dell'esodo ma che lo hanno appreso indirettamente, attraverso fonti diverse, liberamente scelte o cercate, visto il tema dell'esodo poco trattato nelle sedi d'educazione e formazione scola-

stica), ritengo che il percorso intrapreso dall'associazione pur sicuramente ricco di ostacoli non ancora del tutto superati, faccia sorgere profondi stimoli per la salvaguardia di ciò che per secoli ha resistito in un contesto ambientale per decenni sfavorevole. E ciò nel rispetto per il senso di appartenenza che dovremmo sentire verso tutto ciò che è stato costruito dall'italianità nei secoli passati. Con gli stessi occhi critici e distaccati dal dramma credo che l'intento di siglare un accordo di collaborazione che vede la partecipazione di un esponente di una delle famiglie più significative di Parenzo i de Vergottini, che per più di due secoli ha contribuito allo sviluppo della città, e l'attuale Amministrazione della Città dovrebbe stimolare un momento di riflessione sulla volontà di contribuire alla continuità storica bruscamente interrotta dopo la seconda guerra mondiale e trovare ampi consensi da entrambe le sponde dell'Adriatico. La collaborazione "tecnica" senza una giusta carica emotiva di appartenenza non avrebbe lo stesso valore culturale e sociale.

Arch. Elisabeth Foroni
Responsabile del progetto di restauro

Coordinamento Adriatico scrive alla Famiglia Parentina

Bologna, li 18 agosto 2014

Alla Presidenza della Famiglia Parentina

Gentile Presidente,

la associazione Coordinamento Adriatico che ho concorso a costituire ormai più di venti anni fa ha il proposito di contribuire a salvaguardare la presenza italiana in Istria e nell'Adriatico orientale prendendo iniziative dirette a valorizzare la nostra lingua, cultura e storia. Le molteplici attività che abbiamo svolto sono ben riassunte nella relazione diffusa per il nostro ventennale e che provvedo a trasmettervi.

In questo quadro abbiamo sempre attribuito molta importanza agli interventi finanziari che la Regione Veneto ha previsto per la tutela del patrimonio culturale e architettonico veneto nelle nostre terre. Tra queste iniziative certamente si deve ricordare quella legata alla (ormai ventennale) esperienza della Legge regionale n. 15 del 1994, con cui, attraverso opere di restauro e di divulgazione scientifica, poter aiutare il recupero e il potenziamento del patrimonio veneto oggi non più sotto la sovranità italiana. Grazie a questi finanziamenti sono già stati compiuti numerosi importanti interventi che hanno consentito iniziative pubbliche e private volte alla tutela e alla valorizzazione di quell'identità storica, culturale ed architettonica che per secoli ha caratterizzato il territorio Istriano e Dalmata, legato indissolubilmente alla presenza della Serenissima Repubblica di Venezia. Tra le altre nostre iniziative ci siamo posti l'obiettivo di intervenire per mantenere a Parenzo un centro museale in cui raccogliere in modo organico le testimonianze della presenza italiana nella storia della città. Questo obiettivo ci è apparso possibile intervenendo per il restauro di un palazzo storico sede dell'attuale museo cittadino. In questa sede prestigiosa non solo devono mantenersi le raccolte storiche già organicamente incluse nel passato ma anche i beni culturali più recentemente acquisiti. Inoltre è nostro impegno batterci perché sia inclusa la testimonianza della storia della comunità parentina colpita dalle tragiche vicende del periodo bellico e dell'esodo.

In tale prospettiva, rispondendo al Bando del 2012 approvato dal Consiglio della Regione del Veneto, l'associazione Coordinamento Adriatico ha ottenuto fondi per la salvaguardia di uno degli edifici più rappresentativi dell'identità storica del territorio, Palazzo Sincich, oggi sede del Museo del Territorio Parentino. Altri fondi sono stati assegnati dalla attuale amministrazione cittadina. Gli interventi avranno durata pluriennale e ciò consentirà un totale recupero del palazzo.

Per dare attuazione a questi finanziamenti e con l'intento di intensificare in modo costruttivo i rapporti culturali tra le due sponde dell'Adriatico, in questi giorni Coordinamento Adriatico e la Città di Parenzo hanno siglato un accordo per dare concretezza al dato legislativo regionale.

L'accordo prevede il recupero di un'architettura espressione della venezianità, ma allo stesso tempo rappresenta un atto costruttivo volto alla conservazione della identità storica del luogo. La potenzialità di questa azione trova la sua giustificazione morale, culturale e storica nella testimonianza delle persone e degli oggetti che si palesa attraverso l'allestimento museale che dovrà tener conto della storica presenza italiana.

Esprimendo l'augurio che quanto qui riferito trovi l'apprezzamento della Famiglia Parentina, invio a tutti i più vivi saluti a nome mio e di tutta la associazione Coordinamento Adriatico.

(Giuseppe de Vergottini)

La guerra civile russa e i “battaglioni neri” giuliano-dalmati

Ignota ormai ai più, o quasi, la dura realtà degli italiani tridentini e giuliano-dalmati – lo si è già detto su queste pagine – che dal 1914 si trovarono spesso, volenti o nolenti, a combattere per la Duplice Monarchia sui fronti danubiano e galiziano-ucraino. Altrettanto poco conosciuta e forse anche in misura minore è pure la partecipazione degli stessi “irredenti” alla campagna anti-bolscevica nelle steppe asiatiche.

Un indispensabile antefatto. Allo scadere della Grande guerra, la situazione interna della neonata Russia comunista era in subbuglio, anche a causa dello svilupparsi di dinamiche centrifughe che miravano a sottrarre interi territori verso l'area asiatica al controllo dei bolscevichi e alla sovranità di Mosca. S'innescò nei fatti, almeno sino al 1923, una guerra civile tra le forze rosse e le armate controrivoluzionarie dei cosiddetti «russi bianchi», che prese spesso il volto molto sanguinoso di un confronto armato fra la contemporaneità del secolo appena sorto e la tradizione di territori ancora parzialmente avulsi dalla occidentalizzazione.

In questo contesto di ambigui passaggi di campo e scontri spesso non risolutivi fra i commissari popolari comunisti e i locali signori della guerra più o meno fedeli allo zarismo, si inserisce pure l'attivo sostegno prestato su iniziativa principalmente anglo-statunitense e nipponica alle truppe bianche, con lo stanziamento di quarantasei milioni di sterline e l'appoggio sul campo, sin dalla primavera del 1919 – soprattutto in rinforzo alle iniziative degli ex generali zaristi Anton Denikin e Pëtr Nikolaevič Vrangeli – di due reggimenti britannici (per complessivi 4.500 uomini), due divisioni statunitensi (40.000 uomini), quattro giapponesi (60.000 unità), quattro cecoslovacche (60.000 uomini) e un battaglione francese. In questo contesto l'Italia non rimase inattiva. Il nostro Paese partecipava infatti alle operazioni militari sui fronti eurasiatici allo scopo precipuo di rafforzare la propria collaborazione con le forze dell'Intesa e di stabilire delle utili teste di ponte per la penetrazione commerciale e finanziaria in Oriente.

Il corpo di spedizione italiano per la Siberia aveva base nella concessione coloniale di Tianjin (Tientsin), scalo portuale cinese distante 128 chilometri da Pechino e comprendeva 900 soldati, in massima parte trentini e giuliano-dalmati. Ossia irredenti già prigionieri nei campi di raccolta russi e lentamente liberati dopo il conflitto mondiale. Trovandosi tale concentrazione di soldati già parzialmente collocata nell'area di sviluppo oggetto del sostegno alle truppe bianche, seguì la risoluzione di Roma di destinarli alla spedizione militare in Siberia. Non fu nei fatti impresa semplice individuarli e riscattarli dall'internamento, tanto che a tale proposito venne costituita con discrezione e tendenzialmente al riparo dall'*intelligence* comunista una nostra missione diplomatico-militare *ad hoc* a Pietrogrado. Gli irredenti così arruolati nel corpo di spedizione in Estremo Oriente raggiunsero alla fine un totale di 3000. Sbarcato in Mancuria il 17 ottobre 1918, al comando del tenente colonnello Edoardo Fassini Camossi, il contingente era composto da un battaglione di fanteria, da una sezione di carabinieri reali e da una di artiglieria da montagna. Il corpo raggiunse così il territorio per il quale era stato destinato: Vladivostok, nella Siberia orientale. Qui inglobò i primi 900 irredenti liberati dai campi di prigionia locali e fu inquadrato nell'ambito di una divisione cecoslovacca. Vennero così alla luce i «battaglioni neri», chiamati così per il colore delle mostrine che esibivano.

Verso la fine di aprile di quell'anno, a ridosso del nostro settore di Krasnojarsk, a sud della ferrovia transiberiana, tra i fiumi Jenisej e Kan, si venne radunando una massa bene attrezzata di bolscevichi: sei reggimenti di fanteria e uno di cavalleria, in tutto 20.000 uomini. Scopo di questa grande forza di penetrazione era tagliare le comunicazioni tra gli alleati e le truppe bianche alla testa dell'autorevole contrammiraglio Aleksandr Vasil'evič Kolčak. Fino all'inizio dell'estate del 1919, contro i soldati dell'Armata Rossa, si batterono gli alleati dei generali anticomunisti russi. Gli italiani, insieme ai cecoslovacchi, si scatenarono

a loro volta in attacchi furiosi, nel corso di epiche battaglie in campo aperto di tipo napoleonico. Cariche sciabola alla mano della cavalleria russa, cui si contrapponevano, insieme al tiro delle ridotte artiglierie disponibili, il fronte e gli assalti delle baionette. L'impeto delle truppe ceche e italiane fu lodato, anche da organi di stampa siberiani, come la «Svobodnaja Sibir'», che si pubblicava a Krasnojarsk. Il ministro della Guerra italiano, il generale Enrico Caviglia, espresse a propria volta il compiacimento del dicastero «per i brillanti successi ottenuti, comprovanti sempre e ovunque le magnifiche qualità e il valore del soldato italiano».

Erano, lo si è detto, trentini e giuliano-dalmati che si trovavano proprio malgrado, dopo quello polacco, su un altro fronte orientale: lontanissimi dalle spiagge dell'Istria, dalle isole della Dalmazia e dalle vallate alpine. L'obiettivo complessivo di liberare il territorio della Transiberiana dalla presenza dei bolscevichi non fu tuttavia raggiunto dai bianchi con l'appoggio degli alleati. Tra i nostri, i caduti furono tuttavia soltanto 22. Il contingente italiano venne infine ritirato nell'agosto di quello stesso 1919, all'epoca in cui l'Armata Rossa, sotto la guida di Lev Trockij, riuscì a riorganizzarsi passando al contrattacco. Anche per queste conseguenze il relativo vantaggio geopolitico in Oriente non fu sfruttato dall'Italia, che ottenne soltanto l'aggregazione alle proprie concessioni in Cina del territorio limitrofo prima spettante all'insediamento commerciale austro-ungarico.

Per i nostri soldati si prospettava invece un lungo e spesso travagliato ritorno a casa, in quella patria redenta dove presto sarebbero germogliate nuove inquietudini. Alcuni dei soldati rimasti in servizio vennero invece destinati alla guarnigione di Tianjin e inquadrati – non fu scelta casuale – soprattutto fra le fila dei fanti di marina che andarono a comporre la truppa locale del Battaglione San Marco. Ulteriore segnale di quel sempiterno collegamento fra le genti giuliano-dalmate e la tradizione marinara.

Giorgio Federico Siboni

Emozioni e commozione a Redipuglia per il concerto dell'amicizia

È principiato a Monfalcone, per l'esposizione sulla Grande guerra alla Galleria d'Arte contemporanea, il percorso che ha condotto Giorgio Napolitano a riunirsi a Redipuglia con gli omologhi sloveno e croato – Pahor e Josipovic – e con il presidente del Consiglio federale austriaco, Ana Blatnik. Ancora una grande occasione in compagnia della bacchetta di Riccardo Muti. Di nuovo la musica, come già nello storico appuntamento di Trieste, è il veicolo conduttore del messaggio di pace e fratellanza al confine orientale.

L'evento, curato da Mittelfest e Ravenna Festival è ripreso in diretta da Rai 3. Nessun discorso ufficiale. Nessun intervento diplomatico. Prima le composte e solenni esibizioni canore degli Alpini, poi sono rievocati gli inni nazionali, l'ultimo quello d'Italia, segnati dai rispettivi applausi. Quindi è toccato al "Silenzio". Infine le note meste e sublimi della Messa da Requiem di Verdi hanno riempito lo spazio intorno agli illustri ospiti e alla folla in calma attesa. Ognuno presente nei propri pensieri.

Il Sacratio era insieme fondale e spettatore dell'evento. I ventidue gradoni della «via sacra» e le tre croci poste alla loro sommità rimandavano a distanza l'effetto di tante fiaccole che incendiavano la scalinata, assieme allo

splendore dei riflettori e degli schermi che trasmettevano il concerto. Redipuglia comunicava una grande forza, dignitosa quiete – come sempre – anche in quella sera di giugno. Sono 100.187, di cui 39.867 noti e 60.330 ignoti, gli uomini sepolti nel più grande complesso monumentale riconosciuto a livello nazionale e internazionale. Il dolore e il supremo sacrificio sono palpabili nelle note verdiane e soprattutto nel panorama del colle circondato dai cipressi. I soldati caduti segnano qui, perenne, la testimonianza e il monito della patria e della pace.

La nota più bella viene intanto dal croato Josipovic: «Possiamo condividere un destino comune solo se rispettiamo le memorie altrui, le storie delle sofferenze patite dalle popolazioni per via dei regimi totalitari – quello fascista e quello comunista – e dei nazionalismi, che hanno investito non solo i nostri popoli, ma l'Europa intera». Il giorno successivo Napolitano è in Slovenia, inaugura un tangibile segno di unione fra i popoli e idealmente conclude le due giornate con il suo commento: «Siamo qui per una testimonianza e un impegno di pace e che significa testimonianza di amicizia. La pace non è solo l'assenza di guerra ma cooperazione, solidarietà e amicizia».

Isabella Durini

notizie • notizie • notizie • notizie • notizie • notizie • notizie

Concluso il Giro delle Aree Marine Protette dell'Adriatico

Con il ritorno a Scario, si è concluso il Giro delle Aree Marine Protette dell'Adriatico, promosso dalla Sezione L.N.I. di Scario in collaborazione con l'I.S.P.R.A. e con il patrocinio della Presidenza Nazionale della Lega Navale Italiana, del Ministero dell'Ambiente, dell'Iniziativa Adriatico Ionica e dell'Associazione Nazionale Carabinieri.

A similitudine del giro effettuato lo scorso anno in Mar Tirreno, il Presidente della Sezione, Gen. Antonio Gagliardo, ha riunito a bordo della propria imbarcazione – La Fedelissima – un equipaggio entusiasta e partecipe, del quale hanno fatto parte, tra gli altri, anche i tecnici dell'I.S.P.R.A., che hanno potuto così effettuare numerosi rilievi ambientali nelle diverse Aree Protette, con particolare riguardo allo stato di salute delle acque marine.

“Sensibilizzare l'opinione pubblica sulla necessità della legalità in mare e del rispetto dell'ambiente, coinvolgendo tutte le istituzioni interessate, le componenti sociali e la società civile con un messaggio d'amore per il mare e per vivere le bellezze del nostro mare in modo rispettoso e legale”. Questo è il messaggio che La Fedelissima ha portato nei diversi porti toccati.

Come osservato dal Gen. Gagliardo nel corso degli incontri organizzati, Il Giro d'Italia a vela ha diverse finalità: da quella scientifica, con i ricercatori dell'I.S.P.R.A. che con la loro strumentazione hanno avuto l'opportunità di prelevare campioni per misurare il PH, la salinità e la “salute” delle acque, onde compilare una relazione scientifica al fine di svolgere un'indagine preliminare per avere un quadro generale della situazione nelle aree protette, a quella sociale, con la promozione di una raccolta di poesie a tema marinaro “La Fedelissima e io”, il cui ricavato sarà devoluto all'Unicef e al WWF.

Tratto da: Lega Navale Italiana, del 27/08/14

La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra, a cura di R. Pupo, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 288

Raccolta di studi – risultato degli approfondimenti di Andrea Di Michele, Raoul Pupo e Giulia Caccamo – il volume presenta un taglio orientativo originale nell'analizzare come nell'immediato, al termine della Grande guerra, venne condotta ancora *manu militari* la politica estera italiana. Il soggetto dell'attenzione degli autori si rivolge sia ai territori "redenti", quali la Venezia Giulia e il Trentino Alto Adige, ma anche – secondo una angolatura certo meno presente alla comunità dei lettori – alla stessa Austria, «dove l'Italia cercò di ritagliarsi un ruolo centrale nella definizione dei nuovi rapporti di forza nello scompaginato spazio danubiano».

Il libro segue tre linee di analisi: l'organizzazione dell'Italia nelle province occupate di Trento e Bolzano e i rapporti con l'Austria (di Andrea Di Michele); la situazione del Litorale adriatico, da Trieste e dalla Venezia Giulia sino a Fiume e al composito mosaico della Dalmazia (Raoul Pupo); infine le spedizioni "minori": a cominciare dall'Albania fino all'occupazione del Dodecaneso e all'Oriente (Giulia Caccamo).

Emerge da questi saggi una realtà molto articolata e assai complessa, dove si concretava un continuo sovrapporsi di competenze e velleità di protagonismo da parte di diverse istituzioni militari italiane. Spiccano le difficoltà di un Paese – il nostro – alle prese con realtà giuridiche, umane e sociali inat-

tese e spesso anche estremamente differenti dalle proiezioni effettuate dalla diplomazia *ex ante*. Su tutto affiora chiaro l'imperativo per l'Italia di ritagliarsi un proprio spazio nei nuovi e precari assetti mondiali, con i comandi militari dislocati nelle terre occupate, spesso costretti ad agire in modo autonomo, anche contro gli interessi di Roma.

Si sostanzia così una politica estera ambigua, frammentata, incerta e talvolta contraddittoria. Molte delegazioni, segnatamente quelle inviate nei territori già austro-ungarici – come Praga, Lubiana, Graz, Budapest, Leopoli – erano caratterizzate da una «manciata di militari che operavano in condizioni assai difficili, spesso in concorrenza con analoghe missioni alleate», mentre in altre situazioni non mancavano le tensioni e i contrasti anche all'interno delle stesse deputazioni. Non si tralasciano riferimenti a episodi meno conosciuti nei rapporti fra l'Italia, le terre "redente" e la compagine dei Paesi usciti dal conflitto. Su tutti – da segnalare al lettore – l'attività della commissione inviata a Vienna per la restituzione delle opere d'arte di provenienza italiana, la spedizione da parte dei nostri comandi delle derrate alimentari destinate al sollievo della popolazione austriaca, le misure di contenimento dei supposti elementi filo-austriaci a Trieste e le tensioni con le nuove autorità jugoslave nella Dalmazia interna: tutti elementi che contribuiscono a mostrare i lunghi e spesso irrivolti strascichi post-bellici di quella «esasperata contrapposizione nazionale e imperialista» che aveva innescato lo stesso conflitto mondiale.

Stefano Maturi

L'esodo giuliano-dalmata nella letteratura. Atti del Convegno internazionale (Trieste, 28 febbraio - 1 marzo 2013), a cura di G. Baroni - C. Benussi, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, 2014, pp. 440

Esiste una letteratura dell'esodo? – Tale era il quesito espresso ancora nel 1990 su «La battana». La risposta è affermativa: il filone, ormai curato e valorizzato, ha trovato espressione nel Convegno, di cui il volume raccoglie gli Atti, incentrandosi appunto su quella letteratura che ha tratto dall'esodo la propria fonte d'ispirazione. L'ampiezza della tragedia, e il lungo silenzio che l'ha seguita come un'ombra, hanno contribuito a dare profondamente voce a tanti, tra cui molti che si sono accostati per la prima volta a una tematica assolutamente originale. Le vicende dell'Adriatico Orientale si intrecciano e confondono nei percorsi disaminati da critici ed esegeti italiani e internazionali conducendo a spunti e analisi interdisciplinari. Gli interventi, pur avendo trattato soltanto di una parte delle opere e degli autori, confermano la rilevanza quantitativa e qualitativa della letteratura sull'esodo giuliano-dalmata e anche l'interesse precipuo degli studiosi per un tema praticamente censurato sino a non molto tempo fa. Il popolo adriatico si è impegnato a raccontare le proprie traversie. Dall'anelito di tutto un mondo già scomparso che rischia di sbiadire, dall'incubo dei sopravvissuti, sono scaturiti poesie, canti, racconti, romanzi, memorie, con altri differenti generi di espressione artistica. Si tratta di scrittrici e scrittori, di poeti e narratori – basti tra questi citare ora il Biagio Marin delle *Ele-*

libri • libri • libri

gie istriane e ancora fra i più celebri la Mori e poi il Tomizza o il Quarantotti Gambini – che hanno rievocato i sentimenti, le passioni e gli avvenimenti della diaspora istriana e dalmata. Voci che, sarà bene ricordarlo, hanno spesso patito per quasi mezzo secolo un'ingiustificata mancanza di considerazione e che gli autori dei saggi di approfondimento ci restituiscono nelle pagine di questi Atti con una freschezza e una sapiente opera di approfondimento che quasi sorprendono il lettore, grazie ai tanti accenti, così pregnanti, di indipendenza intellettuale e coerenza espressi dai soggetti dei vari approfondimenti. Da notare è pure un *focus* particolare legato alla produzione della poetessa Lina Galli, nel ventennale della scomparsa.

L'analisi dei testi letterari, condotta da molti studiosi con varietà di metodi e approcci, rivela il valore oggettivo di una produzione importante e ancora non conclusa. Vi si ravvisano già nomi di rilievo e nel fondo una sorta di comunanza: il tono di una dimensione dell'anima in cui sembra continuare l'esistenza di questi esuli. Figli senza colpa di una terra che hanno dovuto lasciare con naturale, umano rimpianto e che sanno narrare con vivido realismo.

Francesca Lughì

M. Mastrosanti, Il dalmatico. L'antica lingua nei vocaboli dialettali, Ancona, Poligrafica Bellomo, 2014, pp. 248

Nel volume oggetto di questa scheda viene affrontato il rapporto fra il dalmatico e il dialetto dei paesi marchigiani adriatici, che si situano nel circondario di

Ancona (come Poggio, Massignano, Camerano e Varano). Non si deve considerare questa tematica di secondaria importanza: la lunga storia dei rapporti commerciali, stretti fra le due sponde adriatiche, non sembra essere sempre stata approfondita e studiata con l'adeguata attenzione filologica.

L'Autore, partendo dallo studio del linguista Matteo Bartoli che pubblicò la propria tesi di laurea nel 1906 con il titolo di *Das Dalmatische*, sottolinea come il dalmatico – detto anche *ciocavo* – si distingua in maniera netta e precisa dal croato. Inoltre, come gran parte delle parlate adriatiche tale lingua è stata fortemente influenzata dal dialetto veneziano. I dialetti del Cònero si caratterizzano per molti aspetti dalla parlata della città di Ancona: alcuni di questi riguardano la caduta delle vocali finali (per esempio *parlato* > *parlat*; *mangiato* > *mangiat*; *fatto* > *fatt*) e la presenza della nasale velare in fine di parola (*bambino piccolo* > *mamulin*; *gattino* > *gatin*): in quest'ultimo caso la /-n/ velare si pronuncerebbe addirittura come nel Veneto, come a Fano e a Senigallia. In queste caratteristiche Marcello Mastrosanti tende a vedere l'influsso del dalmatico dovuto a immigrazioni post-medievali provenienti dalla Dalmazia.

Il volume è stato arricchito, infine, da un lessico legato alle località del Cònero che, a parere dell'Autore, dimostra la parentela fra il dialetto di questi luoghi e il dalmatico. Il lavoro risulta interessante per un iniziale approccio alla materia trattata, in primo luogo per il riscontro del continuo e inesorabile indebolimento delle caratteristiche più arcaiche ed extra-anconetane di queste parlate e in secondo

luogo perché lo studio sembra portare nuovi, possibili orientamenti su tutti i dialetti della zona presa in considerazione e sugli scambi linguistici intercorsi fra le due sponde dell'Adriatico.

Francesca Lughì

M. Radacich, Sotto le bombe, Trieste, Club Alpinistico Triestino, 2014, pp. 271

Ristampato a grande richiesta in breve tempo, il volume ripercorre la pluralità dei bombardamenti nel capoluogo giuliano e nell'area limitrofa durante l'ultimo conflitto mondiale. L'Autore è il capace curatore delle mostre allestite alla Kleine Berlin di Trieste, il ricovero antiaereo di via Fabio Severo, diventato museo e gestito dal Club Alpinistico Triestino. Da anni scava in archivi pubblici e privati nell'intento di ricostruire nel dettaglio i giorni dei bombardamenti, in un più ampio progetto di storiografia sociale con lo sguardo sulla vita della popolazione civile durante l'ultima guerra.

Diversi e sanguinosi furono i raid aerei sulla Venezia Giulia nel corso del conflitto, con Trieste capofila che registra 651 vittime, seguita da Monfalcone (87), Opicina (49), Muggia (28), Grado e Dolina (18). La prima incursione aerea su Trieste avvenne la notte fra il 13 e il 14 giugno 1940 e provocò una vittima, la signora Maria Comel, che morì nella sua abitazione di Rozzol a causa non delle

**Tutti i volumi recensiti
si possono ordinare
telefonando
al n. 02.20.13.10**

libri • libri • libri

bombe, ma di un proiettile vagante della contraerea. L'allarme scattò poco dopo la mezzanotte. Era stato segnalato un aereo nemico, uno soltanto, in volo sulla città. Tutte le difese antiaeree iniziarono a sparare contemporaneamente verso il cielo estivo, ma l'aereo – sempre che ci fosse davvero – non fu né avvistato, né colpito. In compenso il “fuoco amico” della contraerea fece parecchi danni in città: furono danneggiate per sbaglio almeno tre abitazioni private.

Da quella notte seguirono, almeno per Trieste, tre anni di relativa calma. I bombardamenti – specie nella zona di Aquilinia e San Dorligo – ripresero pesantemente nel gennaio del '44, fino al 10 giugno che segnò l'inizio del periodo peggiore, con una serie di attacchi che si intensificavano mentre inesorabile la guerra correva verso l'epilogo. È la data del 10 giugno '44 quella che si è impressa con più forza nella memoria dei giuliani, diventando il simbolo di una sofferenza che ormai, nella città occupata dai nazisti, non aveva più fine. I bombardieri alleati del 47th e 55th Bomb Wing, e del 449th e 450th Bomb Group, scortati dai caccia, da una quota intorno ai cinquemila metri sganciarono quel giorno 400 bombe dirompenti e incendiarie su Trieste provocando nel complesso 463 vittime, 800 feriti ricoverati e 1.500 medicati, 101 case private e due edifici pubblici distrutti e oltre 4.000 sinistrati. Le bombe ridussero fra l'altro in macerie la chiesa della Madonna delle Grazie in via Rossetti e danneggiarono seriamente la raffineria Aquila, lo Scalo Legnami, la zona di San Sabba, il Magazzino Sali Deposito Monopoli di Stato e lo stabilimento Omsa, per non parlare del cantiere San Marco, dell'Arsenale Triestino e di molti

altri impianti industriali più o meno rilevanti. La prima ondata si abbatté sulla città alle 9.20, in chiaro, nel tepore di una splendida giornata di sole, la seconda alle 9.30. Fu l'inferno dal cielo.

L'Autore, con l'ausilio di un bel'apparato fotografico ricostruisce tutto il complesso dei luoghi bombardati durante la Seconda guerra mondiale, riporta testimonianze, nomi delle vittime e ricordi. Ne sortisce un volume completo e insieme suggestivo. Per il lettore passeggiare lungo le vie di Trieste diventa così anche occasione di riflessione e scoperta nel notare quel che non c'è più e che le fotografie indicano, nel ravvisare ancora oggi sui muri le indicazioni dei luoghi dove si trovavano i rifugi anti-aereo, scantinati e tunnel. Gusci ormai abbandonati dove permane, come l'umidità, anche il ricordo del dolore di una città ferita.

Enzo Alderani

L. GORGOLINI, *I dannati dell'Asinara. L'odissea dei prigionieri austro-ungarici nella Prima guerra mondiale*, Torino, UTET, 2011, pp. 179

Vale la pena di recuperare questo volume, anche a distanza di qualche anno dalla sua edizione, poiché illustra una realtà davvero poco presente alla nostra memoria storica. Autunno 1915, l'esercito tedesco e austro-ungarico – assieme a quello bulgaro appena entrato nel conflitto – lanciano una feroce offensiva contro la Serbia, che viene infine occupata. Risultato non affatto scontato. I precedenti tentativi, falliti, avevano condotto

alla cattura di oltre 60.000 prigionieri tedeschi e austro-ungarici: risultato impressionante, considerata l'ormai insuperabile isolamento di Belgrado e della piccola Serbia. I campi di prigionia si mostrarono immediatamente inadeguati in modo penoso all'accoglimento di un numero simile di internati. Agli episodi di maltrattamento e violenza, alle angherie e alla fame, si assommavano il duro lavoro in opere civili e militari e poi le conseguenze delle epidemie: tifo, colera e dissenteria, che decimarono prestamente i prigionieri.

Con la pesante occupazione del suolo serbo e l'esodo della sua popolazione verso il Montenegro e l'Albania, anche i prigionieri vennero sfollati, per evitare che si riunissero all'esercito di occupazione. La maggioranza di essi però durante la ritirata a causa della malnutrizione, del freddo e delle malattie. I sopravvissuti si riversarono sulle coste albanesi. La loro anabasi non era però terminata, in un crescendo di paradossale tragedia: costretti a fuggire davanti ai loro stessi connazionali vincitori dei propri carcerieri.

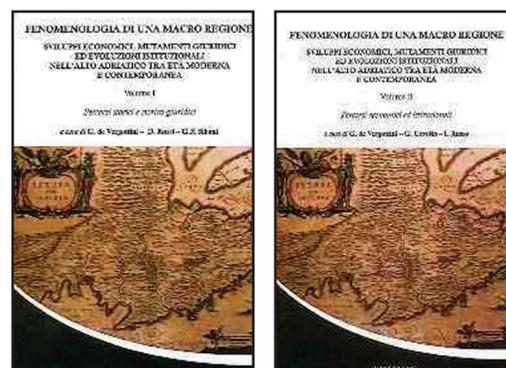
Fu l'Italia a ottenere la gestione dei prigionieri-esuli. Nell'ottica di una politica di gestione dell'area in oggetto e in vista di futuri accomodamenti con le nazionalità balcaniche. Scelta, col senno di poi, decisamente poco lungimirante – se la si considera in modo strategico – e per di più foriera di risultati ancora più angosciosi per gli interessati. A metà dicembre del 1915 si programmò il trasferimento dei detenuti all'isola dell'Asinara, dove un centro di isolamento per malati infettivi era stato approntato già nel 1885. I prigionieri furono quindi in modo preliminare valu-



Gentile Lettore,

La ricostruzione dei rapporti economici nell'Alto Adriatico in Età moderna e contemporanea e l'attualizzazione di questi contatti nelle nuove strutture istituzionali delle Euroregioni costituiscono la migliore forma per valorizzare e divulgare la storia, la cultura e le tradizioni proprie delle regioni dell'Istria, del Quarnaro e della Dalmazia e per svolgere attività di ricerca sulle vicende dei medesimi territori. Avendo come obiettivo tale percorso, Coordinamento Adriatico ha condotto a termine i risultati di un importante progetto multidisciplinare che ha coinvolto sigle associative, enti di ricerca e dipartimenti universitari.

I volumi *Fenomenologia di una Macro regione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'alto Adriatico tra età moderna e contemporanea*, a cura di G. DE VERGOTTINI - G. CEVOLIN - D. ROSSI - I RUSSO - G. F. SIBONI, Milano, Leone Editore, 2012, 2 voll. - operano un'attenta distinzione tra memoria, esperienza dei protagonisti e ricostruzione documentata nel solco di linee esegetiche della società, della cultura e del costume delle terre alto adriatiche attraverso la cartina di tornasole rappresentata dall'economia e dal commercio.



I volumi si potranno ottenere unicamente aderendo alla campagna soci 2014 e facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO

Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Fax 051-265850

<INFO@COORDINAMENTOADRIATICO.IT>

CAMPAGNA SOCI 2014

Per l'anno 2014 è prevista una quota associativa in qualità di socio ordinario (€ 80,00) oppure socio sostenitore (€ 100,00) che dà diritto a ricevere il bollettino trimestrale «Coordinamento Adriatico» e i volumi *Fenomenologia di una Macro regione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'alto Adriatico tra Età moderna e contemporanea*, a cura di G. DE VERGOTTINI - G. CEVOLIN - D. ROSSI - I. RUSSO - G. F. SIBONI, Milano, Leone Editore, 2012, 2 voll., oppure la raccolta dei volumi *La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia*, a cura di G. DE VERGOTTINI - L. LAGO - V. PIERGIGLI, Firenze, Edizioni Istituto Geografico Militare, 2009, 2 voll + CD Rom. Le spese di spedizione sono incluse. Modalità di pagamento con bonifico su c/c intestato a **COORDINAMENTO ADRIATICO - c/c bancario IBAN: IT 65J033 5901 6001 00000100524 - c/c postale IBAN: IT 63 M 07601 02400 000028853406**. I fondi raccolti con la campagna abbonamenti saranno destinati al sostegno di programmi di studio per giovani ricercatori promossi da **COORDINAMENTO ADRIATICO**.

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare il bollettino che alleghiamo al primo numero dell'anno e fare un versamento sul conto corrente postale IBAN IT 63 M 07601 02400 000028853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso Banca Prossima, Piazza San Domenico 1 - 40124 Bologna - IBAN IT 65J033 5901 6001 00000100524.

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica info@coordinamentoadriatico.it, indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32.